

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

A Praga

RUDOLF SLANSKY

L a riunione del Comitato centrale del Partito comunista di Cecoslovacchia che si è tenuta l'11 e 12 ottobre a Praga ha segnato il culmine di un lungo round nella lotta per il potere in corso nel vertice del Pcc. Sono stati messi fuori dai posti fino allora occupati i rappresentanti della corrente moderata interna al partito: il premier federale Lubomir Strougal, il presidente del governo slovacco Peter Colotka, il ministro degli Esteri Bohuslav Chrabrny e altri. Risultano consolidate le posizioni del gruppo conservatore, soprattutto di Miloš Jakeš, Karel Hoffmann e in particolare Ladislav Adamec, diventato nuovo presidente del governo federale. Sempre nella stessa riunione, Jan Fojtík, nominato responsabile della Commissione del Cc per l'ideologia, ha fissato i limiti che la riforma economica non deve superare: per il futuro deve continuare a valere il primato della pianificazione centralizzata. I rapporti di mercato possono avere soltanto una funzione ausiliaria, non si prevede alcun mutamento sostanziale del sistema politico che regge il paese.

L'uscita di scena di Strougal, che occupava la seconda poltrona nella piramide del potere, non è soltanto il segnale posto alla sua sconfitta nel duello con Jakeš per il posto di segretario generale del partito. Insieme, rappresenta la sua sconfitta nella concezione relativa al passaggio dalla politica della normalizzazione dei tempi di Brežnev e di Husák - alla quale ha partecipato per circa vent'anni e per motivi di cui non è opportuno discutere - a una politica di riforme politiche ed economiche ispirata alla perestrojka gorbacioviana. Strougal e gli altri licenziati con lui si erano resi conto che le riforme non sono rinviabili a lungo, se non si vuole che la Cecoslovacchia arretri ancora più economicamente, che perda la sua stabilità politica, che le riforme devono avere un'efficacia tale da permettere ai vertici politici di guadagnare il consenso almeno di alcuni importanti strati della società, privati dal 1969 di qualsiasi influenza sui processi economici e politici del paese.

Per contro, il gruppo conservatore di Jakeš, il cui nucleo è finora costituito da uomini che fin dal 1968 erano oppositori della politica riformatrice, continua sostanzialmente a respingere le riforme. Per non perdere l'appoggio della direzione Sovietica a parole si dice a favore della perestrojka, ma non accetta, in sostanza, l'idea di una vera democratizzazione della società. Va detto che i conservatori non credono che Gorbaciov possa aver successo, la loro intenzione è quella di aspettare fino al momento in cui, secondo le loro speranze, nell'Unione Sovietica si avrà il ritorno a un rigido centralismo e sarà nuovamente apprezzato quel partito comunista che al tempo processò le riforme sarà riuscito a mantenere il potere assoluto sulla società.

L a concezione riformatrice non si è affermata in Cecoslovacchia innanzitutto perché nello scontro non ha potuto far sentire la propria voce l'opposizione conservatrice, ma perché non è riuscito a trovare in sé tanto coraggio da utilizzare le simpatie di cui godeva per tentare, contro l'opposizione dell'altra ala del partito, come ha fatto Gorbaciov nell'Urss, la battaglia a favore delle riforme. Pensando forse soltanto a un ritorno all'interno della struttura del potere e fino all'ultimo momento ha creduto di poter essere difeso dalla direzione riformatrice sovietica. Ma questa ha ritenuto inutile sostenere un uomo politico incapace di agire in modo autonomo e alla fine ha preso atto dell'evoluzione in corso in Cecoslovacchia. Sul risultato dello scontro è poi stato decisivo il fatto che nell'apparato del Pcc - dove si combatte per il potere - era il gruppo conservatore a disporre della posizione più forte e che Jakeš, a differenza di Strougal, ha agito con energia e abilità (il che non significa con saggezza). Con la rimozione del gruppo dell'ex premier il segretario generale ha rafforzato, è vero, il suo potere personale, ma nello stesso tempo ha fortemente indebolito la già tanto ristretta base di consenso del regime, nel partito comunista e soprattutto al suo esterno.

Conseguenza della vittoria del raggruppamento conservatore sarà indubbiamente un freno allo sviluppo cecoslovacco per i prossimi mesi e addirittura per i prossimi anni. Ma le cose, dopo un ventennio di stagnazione, non possono restare immutate. E da attendersi che i conservatori saranno sottoposti a forti pressioni provenienti da ogni parte, cui non potranno reggere a lungo. Se per Jakeš e i suoi colleghi che stanno invecchiando l'obiettivo è quello di durare il più a lungo possibile, a ogni costo, i loro più giovani compagni che con l'ultimo Comitato centrale sono entrati nella sua Presidenza - Pitra, Štěpán, Urbánek o Knotek - sono obbligati a comportarsi in altra maniera. Sanno o presto si renderanno conto che se vogliono durare devono puntare sulle riforme. Che oggi lo vogliono o meno dovranno assumere l'eredità dell'ex premier e far proprie e affermare molte di quelle cose che oggi Jakeš rifiuta. In questo, oltre che nella crescente attività della società - della quale sono un chiaro esempio le dimostrazioni del 21 agosto - sono riposte le speranze che anche in Cecoslovacchia si aprirà la strada delle riforme.

Perché si è detto che la Uil è stata il sindacato che con più forza si è opposto allo sciopero generale sul fisco?

Non è vero. Per il semplice motivo che il fisco è per la Uil quello che è stato per la Cgil la riduzione d'orario e quello che è per la Cgil il rifiuto ad una politica di triangolazione. L'iniziativa sul problema-fisco, per noi della Uil, è una nota distintiva. Io ho anche detto che non escludo lo sciopero generale. Sono però convinto che su questa faccenda il sindacato deve realizzare un crescendo. Dobbiamo cercare di avere molta fantasia e molta inventiva. Se però, dopo un lungo percorso, dopo la marcia del 12 novembre, che io defisco la «marcia degli onesti», non dovessimo trovare delle risposte, io non escludo lo sciopero generale.

Che comunque non ti piace?

Diciamo che non ne sono innamorato. In fondo sembra un rito. Già lo facemmo l'anno scorso: il governo presenta la Finanziaria e noi rispondiamo con quello strumento. Lo sciopero generale mi rammenta un vecchio detto contadino: non bisogna accendere un fuoco di paglia nella notte. Fa una grande luce, ma non riscalda e si spegne presto.

Si ha però l'impressione che la Uil in particolare punti l'indice solo sul lavoro autonomo. È vero che in queste categorie si annida gran parte dell'evasione, ma sembra quasi che la Uil assolvà il governo. Davvero i nemici sono i commercianti?

Vedo oggi che gli artigiani, i commercianti hanno dirigenti diversi da quelli di ieri. Penso alle dichiarazioni del passato quando queste categorie dicevano di pagare troppo. Oggi mi fa piacere notare che i rappresentanti del lavoro autonomo riconoscono che c'è una iniquità fiscale nel nostro paese. E dicono che vogliono pagare di più. Solo che i partiti non sembrano disposti a cogliere questa opportunità.

Partiti: non è un termine troppo generico?

Ci metto dentro tutti i partiti perché su questo problema, sulla particolare attenzione verso alcune categorie, non ci sono molte differenze. In tutti c'è una preoccupazione, più o meno legittima, di perdere voti in un paese dove si vota ogni anno. Io, per il mio partito, il Psi, non voglio regalare alla Dc, tanto per essere chiari, il monopolio elettorale su queste categorie. Il problema allora qual è? E che noi non possiamo mettere d'accordo il diavolo con l'acqua santa. L'Italia si dovrebbe avvicinare all'Europa nel '92 e quindi al sistema fiscale francese, che a giudizio di tutti è il sistema più equo. Solo che anziché avvicinarci alla Francia attuale, noi ci avvicineremo alla Francia del 1788.

Francia pre-rivoluzionaria?

Sì. Perché anche da noi, come prima della rivoluzione, ci sono tre stati: allora c'erano gli aristocratici, il clero e il terzo stato. Noi abbiamo un primo stato dove ci sono coloro che per legge non pagano le tasse. Nel secondo stato vi sono quei cittadini che possono fare una transazione su quello che devono pagare.

Ti riferisci al condono?

Esattamente. Al condono, al fatto che non hanno il sostituto d'imposta. Io sono decisamente contrario al condono: la ritengo una vergogna. E siamo al quinto condono: si tratta di una resa per il passato e la promessa di resa per il futuro. Consentire un'altra osservazione, come si può mettere nella legge finanziaria che si recupereranno, col condono, cinquemila miliardi? È un numero che non si basa su certezze, ma si basa su - diciamo

Il segretario della Uil: «Il nostro sistema fiscale mi ricorda la Francia prerivoluzionaria»



I tre Stati di Benvenuto

«Non sono innamorato dello sciopero generale. Se però il governo non cambierà atteggiamento, sarà inevitabile ricorrevi». È dedicata soprattutto all'attualità quest'intervista al leader della Uil, Giorgio Benvenuto. Che dice la sua anche sul dibattito che attraversa la Cgil. «Il problema vero della

STEFANO BOCCONETTI

hanno restituito in parte solo quel che era nostro. L'impegno ad eliminare il drenaggio fiscale, sia chiaro, è una cosa importante. Però la riforma non c'è, perché le tre «categorie» rimangono e non c'è alcun impegno per la lotta all'evasione. Quello che però mi ha più impressionato è il fatto che non c'è la riforma dell'amministrazione finanziaria. Passami una battuta: hanno presentato un disegno di legge che non è un disegno. È uno scarabocchio, che non consente all'amministrazione finanziaria di essere produttiva per lo Stato. Nel tuo sindacato, qualcuno ha detto che i risultati del confronto con De Mita sono stati pochi, perché non si è andati avanti nella politica di «concertazione», nelle trattative triangolari. Anche tu la pensi così? Hai toccato un problema che preoccupa molto la Cgil, e bisogna tenerne conto. Io sono convinto però che una politica dei redditi che parta dal fisco sia una politica vincente per la sinistra sociale e la sinistra politica... Ma cosa intendi per «concertazione»? Per concertazione intendo una politica di programmazione, da concordare col governo, e da discutere anche con l'opposizione, per prepararci all'appuntamento con l'Europa del '92. Ma tu lo sai che in Germania, la Dgb e l'organizzazione imprenditoriale si sono trovate d'accordo su come prepararsi alla scadenza dell'integrazione europea? Io sono convinto che oggi ci vuole un sindacato che non rinneghi il suo passato, ma che sappia essere un interlocutore vero, senza paura di affrontare i problemi della concertazione. Ma come si concilia la «concertazione» con il «ritorno in fabbrica» predicato dalla Cgil? Non vedo contrapposizione tra le due cose. Certo, se tu fai

solo una politica di concertazione sarebbe un errore. Io penso che possano benissimo essere armonizzate le due cose. Anche perché una politica di concertazione noi la dobbiamo fare per avere un maggior potere in fabbrica. Oggi i rapporti sono squilibrati, e noi non abbiamo potere d'intervento. Certo, io so bene di avere un'idea diversa da quella espressa dalla Cgil: ma sono convinto che il sindacato, accanto ad una politica di concertazione, debba avere delle presenze istituzionali. In una società come questa non basta più lo sciopero per vincere. Io sono convinto che nella società di oggi tu devi utilizzare i mass-media, i canali d'informazione. Del resto, anche l'Unità è cambiata. Potrà far torcere il naso a qualche compagno «rinarciuto», ma siete cambiati. E, aggiungi, in meglio. Perché? Perché oggi non avrebbe più senso un quotidiano inteso come bolettino. E lo stesso discorso vale per il sindacato: deve cambiare, non può più fare solo gli scioperi. Perché - ne dico solo una - non utilizzare i soldi che i lavoratori perderebbero con le ore di sciopero per fare degli spot in tv? Perché non pensare ad iniziative clamorose? Si stava parlando del ritorno in fabbrica... E io ti rispondo che noi dobbiamo affermare dei vincoli alle imprese. Insomma, ci vuole una legge che ci rafforzi. Perché oggi siamo deboli in fabbrica. E il consenso? Il consenso non si misura più solo con le lotte. Il consenso lo ottieni se fai vedere che sei in grado di incidere. E oggi per incidere ci vuole una legge. Quindi è superato il dibattito che attraversa la Cgil, la discussione su «sindacato-movimento» e «sindacato-istituzione»? Sì, devo essere sincero. Quel dibattito mi pare solo un colpo di coda. Sia chiaro: io silenziosamente molti dirigenti della Cgil e apprezzo questo modo nuovo di discutere, questa glasnost che accompagna il dibattito. Ma lo credo che sia un dibattito vecchio. Quello che chiedo alla Cgil è un atto di coraggio. E che la stessa cosa che ho chiesto ad Occhetto quando l'ho incontrato: aprite una discussione serena per capire davvero il risultato del referendum sulla scala mobile. Quel risultato non è stato il frutto della cattiveria di Craxi, di Carniti, di Benvenuto. Quel risultato ha detto che il paese è cambiato. E la Cgil non se n'è accorta... Sono queste le critiche che hai da muovere alla Cgil? No, ce n'è un'altra. La Cgil dice no alla politica di concertazione, ma poi quando si parla di forme di lotta, paradossalmente è proprio la Cgil che ti propone soluzioni centralizzate, come lo sciopero generale. Prendiamo la sanità: per quale motivo ci ostiniamo ad andare da Donat Cattin e invece non facciamo battaglie sui obiettivi concreti che la gente capisce? Perché non ci inventiamo iniziative per far funzionare il San Camillo? Attentione, io non assolvo Donat Cattin. Sono però per un fortissimo decentramento sul territorio, perché è lì che il sindacato diventa interprete dei bisogni della gente. Oggi il sindacato è più autonomo di ieri? Credo di no. Rispondo così perché penso alla grande stagione che va dal '69 al '76, quando il sindacato aveva davvero alcune grandi idee, in grado di agganciare oggi, magari abbiamo una maggiore autonomia organizzativa dai partiti, ma non abbiamo la vera autonomia. Che è quella progettuale. Senza la quale, l'autonomia formale dai partiti è ben poca cosa.

Intervento Cara Irigaray nemmeno il Pci è un'isola felice

ALESSANDRA BOCCHETTI

H o letto la lettera che Luce Irigaray ha inviato al Partito comunista italiano e specialmente alle donne di questo partito dopo la sua partecipazione al festival di Firenze, pubblicata in prima pagina su questo giornale. Luce Irigaray ringrazia tutti e di tutto e racconta come in quelle giornate si era sentita a suo agio, si era sentita, tra comunisti, in un mondo migliore dove finalmente sentiva assente ogni violenza sulle donne e presente un rispetto reciproco, sentiva assente ogni arroganza e presente ogni misura dello stare al mondo in armonia. E aggiungeva l'esortazione: lottate per fare il mondo a vostra immagine e somiglianza.

Questa lettera mi ha al tempo stesso commossa ed appennata. E voglio spiegare perché. Mi ha commossa perché conosco la storia di Luce Irigaray, una donna che è stata pagata per la sua lucidità, per il suo coraggio, per il suo sapere e per il suo pensiero con la discriminazione, l'isolamento, la solitudine, la perdita dei luoghi di cui faceva parte con pieno diritto. Una donna alla cui generosità - produrre pensiero è sempre un atto generoso - è stata opposta una tremenda ingenerosità dagli uomini e spesso anche dalle donne. Battere il concetto di neutralità, così radicato e funzionale alla cultura occidentale, non è un'operazione incurante e pacifica e Luce Irigaray ha pagato tutti i prezzi possibili, tranne il silenzio perché è una donna forte. Che una grande partito della sinistra europea le apra le sue porte e si metta in ascolto del suo pensiero è certamente per Irigaray una riserva di energia necessaria ed insieme finalmente uno spazio di pace, un'immagine di armonia tra sé ed il mondo.

Ma la cosa che mi appena di questa lettera è che Irigaray sembra far calare questo suo spazio di pace e di armonia, ritrovato all'interno di una grande istituzione, a tutte le donne di questa istituzione. Dicendo che tra gli uomini e le donne del Pci non ha trovato che giustizia e rispetto, dicendo che il Pci è già quell'isola felice, luogo di utopia realizzata, dove alle donne è possibile una misura di sé nell'armonia dei rapporti con gli altri, non rischia di dimenticare proprio le donne di questo partito? La loro lotta quotidiana, la loro fatica nel rendere migliori se stesse ed il partito al quale appartengono? E io mi chiedo, consumato quell'orgoglio giustificato ma certo superficiale, che un'affezione del genere può provocare, riusciranno queste donne nel profondo della loro verità a perdonare questa dimenticanza?

Ogni dirigente, ogni funzionaria, dalla prima all'ultima, ogni donna di questo partito, come ogni donna fuori di questo partito, sa in cuor suo che avere giustizia per sé e per le altre, avere ascolto, avere rispetto è una costruzione lenta e difficile. Ogni donna, dentro e fuori le istituzioni, sa che non esistono isole felici, e che la sua forza si deve provare con resistenze di ogni tipo, spesso con lo schermo, con la palese provocazione, con l'arroganza, e che niente mai è stato guadagnato dalle donne se non per la forza che hanno saputo esprimere. E che questa è la lotta quotidiana nelle piccole e nelle grandi cose. Questa fatica e questo coraggio non vanno dimenticati.

Ogni donna potrebbe raccontare una storia pesante, perché se tiene a sé e all'immagine di sé che vuole trasmettere a chi ama, sa che la sua storia è inevitabilmente contro la storia, contro le abitudini, contro gli usi e i costumi, contro il senso comune.

No, non esistono isole felici, e neanche il Pci lo è se tante donne che appartengono a questo partito tanto si impegnano a crescere e a costruire forza. Berlinguer alle donne e non agli uomini diceva che il partito era maschilista, e lo diceva alle donne non per farle contente con una facile autocritica, non per demagogia, ma perché aveva capito che alle donne toccava il peso di cambiare questa realtà, e che solo la forza delle donne avrebbe avuto questo potere. Ma questo Irigaray lo sa, lo ha saputo prima di tutte noi. Questo mio intervento arriva con un ritardo che vorrei spiegare. Immagino che la lettera di Irigaray avrebbe suscitato un dibattito tra le donne. Ho aspettato il tempo necessario per avere la certezza di non togliere la parola a nessuna, di non sostituirmi a nessuna. È frutto del mio impegno a nominare la forza delle donne ogni qualvolta si presenti la tentazione di passarla sotto silenzio o di renderla insignificante.

l'Unità
Massimo D'Alena, direttore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori
Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alena, Pietro Verzeletti
DIREZIONE, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490, telex 613487, fax 06/4955305 (prenderlo il 4455305), 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4553.
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPL, via Mazoni 37 Milano, telefono 02/63131
Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162, stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelaghi 5 Roma

I servizi di Lannutti ad Algeri e altre riflessioni proposte recentemente su Rinascente - hanno arricchito il patrimonio di informazioni sulla rivolta dei giorni scorsi e sulla sua sanguinosa repressione. Ma c'è una considerazione più generale che ci si propone. Se un lato degli avvenimenti algerini va letto come critica alle forme della modernizzazione e dell'industrializzazione di questo paese (critica che si fonda, come sempre avviene, su basi materiali: aumento dei prezzi, carenza di generi alimentari) - e qui trovano spazio un nuovo sentimento religioso, una riscoperta delle tradizioni e talvolta una carica di fondamentalismo - un altro lato va interpretato come inarrestabile e ineludibile domanda di democrazia in una società che, comunque, ha fatto passi in avanti. Abbiamo letto sui quotidiani di Agnelli e dei grandi gruppi industriali vere e proprie lezioni di democrazia: sono

TERRA DI NESSUNO

PIETRO FOLENA

La lezione algerina

tessere della nuova Fgci del 1989 - che esprime in forma straordinaria questo impulso di contraddizioni: tra vecchio (oppressione sulla donna, permanere di regole e tabù spesso paravento di inaudite violenze) e nuovo (sistema di consumi più sviluppato, sradicamento culturale). Qui c'è appunto la considerazione più generale: quella rivolta è - pur inconsapevolmente - contro l'oppressione del nord sul sud, il nuovo colonialismo economico e culturale, uno sviluppo violento e fatto di «salù», non di processi. Allora la rivendicazione di democrazia assume un sapore ben più



profondo e radicale di quello che qualcuno inscartamente ci suggerisce. Ormai anche nel sud del mondo - almeno in una sua grande parte - il bisogno di protagonismo e di autodeterminazione della gente è incomprimibile perché si sono evoluti bisogno e diritti che confliggono contro un assetto ingiusto, o automatico, delle società nazionali e del pianeta. È un bisogno di democrazia davvero universale a est come a ovest - e questo da molto tempo lo sapevamo -, nel nord come nel sud - e qui c'è una novità -. La rivendicazione di diritti e bisogni di enor-

Democrazia e nonviolenza pur non essendo ovunque e immediatamente spendibili (quanto autoritarismo c'è, e quanta violenza si produce in ogni angolo del pianeta) entrano inerte e all'ordine del giorno. Jugoslavia, Algeria, Birmania, Corea del Sud, Cile: non voglio leggere illu-ministicamente gli avvenimenti o i fermenti più recenti. Ogni realtà ha le proprie caratteristiche. Ma voglio leggere nel riprodursi del conflitto - e qui vi è il discriminare tra sinistra e destra - tra istanze di socializzazione e di afferenza di diritti per tutti e forme di dominio, poteri elitari, persino dittatoriali. In questo conflitto la grande impresa, davvero, non ha proprio nulla da insegnarci: perché, quando ha potuto o ne ha avuto necessità, in ogni parte del mondo non ha esitato un istante a finanziare, sostenere, persino ispirare le più feroci svolte autoritarie. Poiché è la ragione stessa di tanto autoritarismo e di tanta oppressione. Siamo davvero entrando in un'era nuova, in cui cambia il nesso tra mezzi e fini: l'impossibilità di pensare a fini da raggiungere con mezzi che ne neghino ispirazioni e orizzonti. Certo: trent'anni fa - e poi negli anni 60 - la gioventù italiana vedeva un popolo sottoposto - quello di Algeria - che prendeva coscienza e lottava per il proprio futuro. Quella generazione capi che bisognava schierarsi. Oggi è più difficile - almeno in apparenza - ma i fatti di Algeria ci invitano - con una coscienza più complessa dei problemi odierni - a scendere in campo perché queste idee forza (democrazia e nonviolenza) siano in ogni parte del mondo costruttrici di libertà per uomini, donne, popoli. «L'avenir appartient à la jeunesse» campeggia sui muri di Algeri: appunto, l'avenir appartiene ai giovani.